

Un grande Gaber senza complicità

DI CHIARA BELLARIA



Anche quest'anno Giorgio Gaber, dopo una estate passata a lavorare a Viareggio, dove vive il suo amico Luporini, autore con lui dei testi, presenta uno dei suoi spettacoli personalissimi, unici, che fanno di lui un personaggio unico e personalissimo nel mondo dello spettacolo italiano. Il recital di Gaber (lo chiamiamo recital, ma in realtà potrebbe essere una commedia musica-

le a un solo personaggio, un'alternarsi di canzoni e monologhi) si intitola «Polli di allevamento» e già il titolo è abbastanza pessimista e disperato. Polli di allevamento siamo in definitiva tutti noi, e Gaber stesso, (il «Signor G» dei suoi primi spettacoli) quando ci pieghiamo al conformismo, al compromesso, quando abbiamo paura di dire le nostre idee, di vivere i nostri sentimenti.

I giovani, i giovanissimi affollano i teatri dove Gaber canta le sue canzoni aggressive o dice i suoi monologhi disperati. I giovani accorrono dove c'è uno spettacolo che fa pensare, che rimette tutto in discussione; segno questo che non è soltanto il mito fasullo di John Travolta (o se non fasullo manovrato da enormi poteri industriali e finanziari) che tocca, che interessa i giovani. Potremmo dire che Gaber quest'anno è l'anti-Travolta.

Travolta è il simbolo dell'evasione, del ballare e cantare per sfuggire la realtà, Gaber affronta invece la realtà della vita di oggi, la difficoltà dei rapporti umani attraverso le sue canzoni. E' un Gaber che non ha nessun ammiccamento, nessuna complicità: certe sue canzoni sono bellissime, anche musicalmente (come «L' uomo non è fatto per stare solo») ma la bellezza del motivo non nasconde mai la drammaticità delle parole.

«Non faccio più interviste», dice Giorgio, ma senza presunzione, piuttosto per una negazione di qualsiasi forma di divismo e anche l'intervista, qualche volta, lo è «se volete saper quello che penso, chi sono oggi, ascoltatevi sul palcoscenico». E proprio ascoltandolo, specialmente nella parte finale, incalzante, sconvolgente dello spettacolo, si

avverte che Gaber è un uomo deluso, deluso dai miti e dalla realtà del nostro tempo, dalle grandi parole di grandi ideali pronunciati a vuoto, mentre poi si vive meschinamente, pensando ai piccoli meschini interessi di ogni giorno.

In questo senso le ultime due canzoni che Gaber canta in un modo travolgente («Guardatemi bene» e «Quand'è moda è moda») sono davvero coraggiose. Nel rifiuto di tutte le idee diventate una moda, c'è un'ansia di verità, di rapporti umani e sinceri che non siano fatti solo di parole e di slogan.

«Sarò accusato di qualunque», dice Gaber, «non sarò più considerato un "compagno", invece sono soltanto uno normale, uno di onesti sentimenti».

Inutile dire che Gaber è bravissimo, anche come attore, quando non canta, ma parla, ma si muove, solo sul palcoscenico: un piccolo uomo vestito di scuro, con la sua faccia ironica che diventa tragica.

«Polli di allevamento» è uno spettacolo da vedere, da discutere. Uno spettacolo che dimostra come si può avere successo anche facendo pensare. E non è davvero poco. Attualmente è in scena al Teatro dell'Arte e a Milano, ma poi andrà in tournée in tutta Italia.

Un grande Gaber senza complicità

DI CHIARA BELLARIA



Anche quest'anno Giorgio Gaber, dopo una estate passata a lavorare a Viareggio, dove vive il suo amico Luporini, autore con lui dei testi, presenta uno dei suoi spettacoli personalissimi, unici, che fanno di lui un personaggio unico e personalissimo nel mondo dello spettacolo italiano. Il recital di Gaber (lo chiamiamo recital, ma in realtà potrebbe essere una commedia musica-

le a un solo personaggio, un'alternarsi di canzoni e monologhi) si intitola « Polli di allevamento » e già il titolo è abbastanza pessimista e disperato. Polli di allevamento siamo in definitiva tutti noi, e Gaber stesso. (Il « Signor G » dei suoi primi spettacoli) quando ci pieghiamo al conformismo, al compromesso, quando abbiamo paura di dire le nostre idee, di vivere i nostri sentimenti.

I giovani, i giovanissimi affollano i teatri dove Gaber canta le sue canzoni aggressive o dice i suoi monologhi disperati. I giovani accorrono dove c'è uno spettacolo che fa pensare, che rimette tutto in discussione; segno questo che non è soltanto il mito fasullo di John Travolta (o se non fasullo manovrato da enormi poteri industriali e finanziari) che tocca, che interessa i giovani. Potremmo dire che Gaber quest'anno è l'anti-Travolta.

Travolta è il simbolo dell'evasione, del ballare e cantare per sfuggire la realtà, Gaber affronta invece la realtà della vita di oggi, la difficoltà dei rapporti umani attraverso le sue canzoni. E' un Gaber che non ha nessun ammiccamento, nessuna complicità: certe sue canzoni sono bellissime, anche musicalmente (come « L' uomo non è fatto per stare solo ») ma la bellezza del motivo non nasconde mai la drammaticità delle parole.

« Non faccio più interviste », dice Giorgio, ma senza presunzione, piuttosto per una negazione di qualsiasi forma di divismo e anche l'intervista, qualche volta, lo è « se volete saper quello che penso, chi sono oggi, ascoltatevi sul palcoscenico ». E proprio ascoltandolo, specialmente nella parte finale, incalzante, sconvolgente dello spettacolo, si

avverte che Gaber è un uomo deluso, deluso dai miti e dalla realtà del nostro tempo, dalle grandi parole di grandi ideali pronunciati a vuoto, mentre poi si vive meschinamente, pensando ai piccoli meschini interessi di ogni giorno.

In questo senso le ultime due canzoni che Gaber canta in un modo travolgente (« Guardatemi bene » e « Quand'è moda è moda ») sono davvero coraggiose. Nel rifiuto di tutte le idee diventate una moda, c'è un'ansia di verità, di rapporti umani e sinceri che non siano fatti solo di parole e di slogan.

« Sarò accusato di qualunquismo », dice Gaber, « non sarò più considerato un "compagno", invece sono soltanto uno normale, uno di onesti sentimenti ».

Inutile dire che Gaber è bravissimo, anche come attore, quando non canta, ma parla, ma si muove, solo sul palcoscenico: un piccolo uomo vestito di scuro, con la sua faccia ironica che diventa tragica.

« Polli di allevamento » è uno spettacolo da vedere, da discutere. Uno spettacolo che dimostra come si può avere successo anche facendo pensare. E non è, davvero poco. Attualmente è in scena al Teatro dell'Arte e a Milano, ma poi andrà in tournée in tutta Italia.